

La figura e il pensiero di David Hume

La vita e le opere

Con David Hume l'empirismo giunge a quei limiti al di là dei quali non è più possibile spingersi.

L'empirismo umano finisce con lo svuotare la filosofia stessa dei suoi contenuti specifici. Sulla ragione ha la meglio la natura, l'uomo-filosofo deve cedere all'uomo-natura: "Sii filosofo; ma, al di là della filosofia, sii sempre un uomo". Ciò significa che, se si porta alle estreme conseguenze e se si radicalizza, l'empirismo finisce con l'essere, in ultima analisi, una rinuncia alla filosofia.

David Hume nacque ad Edimburgo nel 1711.

Si appassionò sin da giovane allo studio dei classici e della filosofia.

Già nel 1729, a diciotto anni, ebbe una potente intuizione che, come egli dice, gli rivelò una "nuova scena di pensiero", che ebbe effetti sconvolgenti: il giovane Hume si impegnò negli studi con eccezionale intensità, e il suo entusiasmo si spinse decisamente oltre misura, al punto che la sua salute rasentò il collasso. Cadde in una crisi di depressione, alla quale solo con lunghe cure riuscì a porre rimedio.

Con la "nuova scena di pensiero" nacque l'idea base del *Trattato sulla natura umana*, il capolavoro di Hume.

Nel 1739 vennero finalmente pubblicati a Londra i primi due volumi del *Trattato sulla natura umana* e nel 1740 il terzo, ma non suscitavano alcun interesse particolare.

Ma i posteri hanno indicato proprio in quel *Trattato*, non apprezzato dai contemporanei, il capolavoro del filosofo, la sua opera più profonda e più meditata.

Nel 1766, dopo un viaggio a Parigi, Vienna e Torino, tornò in Inghilterra, portando con sé Rousseau e offrendogli la sua protezione. Ma la grave forma di mania di persecuzione da cui Rousseau era affetto, spinse questi ad accusare assurdamente Hume di capeggiare un complotto che avrebbe avuto come scopo quello di rovinarlo.

Nel 1767 Hume ebbe la carica di sottosegretario di Stato e poco dopo, ottenuta una grossa pensione, si dedicò quasi esclusivamente ai suoi studi prediletti, in serenità.

Morì nel 1776

La nuova scena di pensiero, ovvero la scienza della natura umana

Il titolo *Trattato sulla natura umana* e la specificazione del sottotitolo: *Un tentativo di introdurre il metodo sperimentale di ragionamento negli argomenti morali* ridanno già di per sé i tratti essenziali della "nuova scena di pensiero".

Talete fondò la "filosofia della natura", e solo successivamente Socrate fondò la "filosofia dell'uomo".

Bacone (vedi sk 5-1-1 pag. 5) ha introdotto il metodo sperimentale atto a fondare la "scienza della natura"; Locke ha incominciato a "portare la scienza dell'uomo sopra un terreno nuovo. Si tratta ora di fondare definitivamente la *scienza dello uomo* su basi sperimentali.

Hume ritiene ormai di poter essere il Galilei, o meglio il Newton della "natura umana"; egli è convinto che la "scienza della natura umana" sia ancora più importante della fisica e delle altre scienze, per il fatto che tutte queste scienze "dipendono in qualche modo dalla natura dell'uomo".

"Pretendendo di spiegare i principi della natura umana, noi stiamo di fatto proponendo un sistema completo di tutte le scienze, poggiante su di una base quasi del tutto nuova, e la sola in grado di assicurarlo in modo saldo".

La natura umana costretta negli angusti ambiti del *metodo sperimentale* viene a perdere gran parte della sua specificità razionale e spirituale a tutto vantaggio dell'istinto, dell'emozione e del sentimento, fino a ridursi quasi solo a "natura animale". Cioè la conquista della "natura umana" porterà fatalmente a perdite, più che a conquiste.

La figura e il pensiero di David Hume

Le impressioni e le idee e il principio di associazione

Tutti i contenuti della mente umana non sono altro se non *percezioni*, e si dividono in due grandi classi: *impressioni* e *idee*, che hanno due sole differenze: a) la forza o vivacità con cui si presentano alla nostra mente; b) l'ordine e la successione temporale con cui si presentano.

- a. *"la differenza tra impressioni e idee consiste nel grado di forza e di vivacità con cui colpiscono la mente, e con cui penetrano nel pensiero o nella coscienza. Quelle percezioni che posseggono maggior forza e violenza, noi le chiamiamo impressioni. Col termine idee intendo le immagini evanescenti delle impressioni sia nel pensare che nel ragionare"*

E' la drastica differenza fra sentire e *pensare*, che viene ridotta semplicemente al grado di intensità: sentire consiste nell'avere percezioni *più vivaci* (sensazioni), mentre il pensare consiste nell'avere percezioni *più deboli* (idee). Ogni percezione è dunque *doppia*: è *sentita* in modo vivace come impressione, ed è *pensata* in modo più debole come idea.

- b. Il secondo punto costituisce una questione della massima importanza, perché legata al problema della "priorità" di uno dei due tipi di percezioni: l'idea dipende dall'impressione, o viceversa? Per Hume originaria è l'impressione, dipendente è l'idea. *"per dare a un bambino l'idea del rosso scarlatto o dell'arancione, del dolce o dell'amaro, gli presento oggetti, o, in altre parole, gli procuro queste impressioni."*

Da qui deriva dunque il "primo principio" della scienza della "natura umana":

1. *"Tutte le idee semplici procedono mediatamente oppure immediatamente dalle loro impressioni corrispondenti"*. Questo principio tronca la *questione delle idee innate*: noi non abbiamo idee se non *dopo* aver avuto impressioni.

Vi sono inoltre impressioni *semplici* (per esempio: rosso, caldo, ecc) e impressioni *complesse* (per esempio: l'impressione di una mela). Le impressioni complesse ci sono date immediatamente come tali; le idee complesse possono invece essere copie delle impressioni complesse, ma possono anche essere frutto di combinazioni molteplici

Le idee semplici tendono ad aggregarsi tra loro nella nostra mente non solamente secondo il libero gioco della fantasia, bensì anche secondo un gioco più complesso: c'è fra le idee una "forza" (che ricorda in qualche modo la forza di gravitazione newtoniana), espressa dal *principio dell'associazione*.

Noi passiamo facilmente da un'idea a un'altra che le assomiglia (per esempio, una fotografia mi fa venire in mente il personaggio che rappresenta), oppure da una idea a un'altra che abitualmente si è presentata a noi come connessa alla prima nello spazio o nel tempo (per esempio, l'idea dell'aula scolastica mi richiama quella delle aule vicine, oppure quella del corridoio adiacente o quella dell'edificio in cui è inserita).

2. Il secondo principio di Hume non è altro se non una conseguenza diretta del primo: *di ogni idea di cui si discute bisogna, per provarne la validità, additare la relativa impressione*. Per le idee semplici questo non pone problema, dato che nessuna idea semplice può essere presente in noi, senza che ne abbiamo avuto la corrispondente impressione. Il problema nasce per le idee complesse.

La negazione delle idee universali e il nominalismo humiano

Hume accetta le tesi di Berkeley secondo cui tutte le idee generali non sono altro che idee particolari congiunte a una certa parola che dà loro un significato più esteso:

- a. l'intelletto umano, dicono i sostenitori dell'esistenza di idee universali, è capace di *distinguere* mentalmente anche ciò che in realtà non è separato, mediante operazioni mentali autonome. Hume contesta vivacemente questo: per lui è *distinguibile* solamente solo ciò che è *separabile*
- b. poiché ogni idea è copia di un'impressione e l'impressione può essere *solo* particolare (determinata sia qualitativamente che quantitativamente), anche le idee (che non possono essere se non *copie* delle impressioni) dovranno essere determinate nello stesso modo.

La figura e il pensiero di David Hume

Come può allora un'idea particolare essere usata come idea generale e come può la semplice congiunzione con una parola rendere possibile questo?

Hume risponde: fra le idee di cose che via via ci appaiono noi notiamo una certa *somiglianza* (per esempio fra uomini di varie razze), che è tale da permetterci di dare a esse lo stesso nome.

In questo modo noi acquistiamo una *abitudine*, per cui, all'udire quel dato nome o quella data parola, si risveglia nella nostra memoria una delle idee particolari che abbiamo designato con quel nome o con quella parola (per esempio, sentendo la parola "uomo" mi viene alla mente l'idea di un particolare uomo): "*se pronunciando la parola triangolo noi ci formiamo, quale idea corrispondente, l'idea di un particolare triangolo equilatero, e se, in seguito, affermassimo che i tre angoli del triangolo sono uguali tra loro, le altre idee individuali di scaleno e isoscele, che avevamo inizialmente trascurate, immediatamente ci assalirebbero per farci percepire la falsità di quella proposizione, per quanto fosse vera in relazione a quell'idea che ci eravamo formati*"

Relazioni fra idee e dati di fatto

Un'altra dottrina essenziale di Hume consiste nella distinzione degli oggetti presenti alla mente umana (impressioni ed idee) in due generi: a) "relazioni di idee"; b) "dati di fatto".

- a. sono semplici *relazioni di idee* tutte quelle proposizioni che si limitano a operare su contenuti ideali, senza far riferimento a ciò che è o può essere esistente (esempio: l'aritmetica, l'algebra e la geometria. Stabiliti i significati dei numeri, per esempio, noi ricaviamo per mera analisi razionale - relazioni di idee - che tre volte cinque è la metà di trenta e tutte le altre proposizioni di questo tipo)
- b. i *dati di fatto* non si ricavano invece. Proposizioni come "il sole sorgerà domani" *non implicano una necessità logica*, ossia non implicano la contraddittorietà del loro contraddittorio. Il problema che sorge è quindi quello di ricercare la *natura dell'evidenza* propria dei ragionamenti che concernono i dati di fatto, quando essi non siano immediatamente presenti ai sensi. "*Tutti i ragionamenti che concernono la realtà dei fatti sembrano fondati sulla relazione di causa ed effetto. E' solo grazie a questa relazione che noi possiamo oltrepassare l'evidenza della nostra memoria e dei sensi*".

La critica humiana della idea di relazione di causa ed effetto

Causa ed effetto sono due idee fra loro ben distinte, nel senso che nessuna analisi dell'idea di causa, per quanto accurata sia, può farci scoprire *a priori* l'effetto che ne deriva.

Se io colpisco con una palla da biliardo un'altra palla, dico che la prima ha causato il movimento della seconda; ma il movimento della seconda palla da biliardo è un fatto completamente distinto dal movimento della prima e non incluso in essa *a priori*. Supponiamo infatti di essere venuti al mondo all'improvviso: in tal caso, noi non potremmo affatto, vedendo una palla da biliardo, sapere *a priori* che essa, spinta contro un'altra, *produrrà come effetto* il movimento di quest'altra.

Se è così si deve dire che il fondamento di tutte le nostre conclusioni concernenti la causa e l'effetto è *l'esperienza*.

Ma qual è *il fondamento delle conclusioni stesse che io traggio dall'esperienza*? Io ho sperimentato che il pane che ho mangiato mi ha sempre nutrito; ma su quale fondamento io traggio la conclusione *che esso dovrà nutrirmi anche in futuro*?

Nel nesso causa-effetto sono presenti due elementi essenziali:

- a. la contiguità e successione che sono sperimentate;
- b. la connessione *necessaria*, che invece *non* viene sperimentata, ma viene appunto *inferita*.

Ora, dice Hume, noi *inferiamo* la necessità della connessione perché abbiamo sperimentato una connessione costante, e perché abbiamo contratto di conseguenza un'*abitudine* nel constatare la regolarità della contiguità e della successione, al punto che ci risulta naturale, data la causa, aspettarci l'effetto.

La figura e il pensiero di David Hume

Il principio in base al quale, dalla semplice successione *hoc post hoc* (questo dopo questo), noi inferiamo il nesso necessario *hoc propter hoc* (questo a causa di questo) è dunque la consuetudine o abitudine.

Una volta formatasi, la consuetudine di cui si è parlato genera in noi una credenza.

Dunque, secondo Hume, la chiave per la soluzione del problema sta nella credenza, che è un *sentimento*. Il fondamento della causalità, da ontologico-razionale, diventa così emotivo-arazionale, ossia dalla sfera dell'oggettivo viene trasferito a quella del soggettivo.

La critica delle idee di sostanza e l'esistenza dei corpi e dell'io come oggetto di mera credenza ateorica

Hume critica il concetto classico di sostanza, 1) sia riferito agli oggetti *corporei*; 2) sia riferito al soggetto *spirituale*.

1. Ciò che noi cogliamo in realtà altro non è se non una serie di fasci di impressioni e di idee. Quel fascio di percezioni che chiamiamo per esempio "mela", noi lo consideriamo sorretto da un principio di coesione, ma questo principio *non* è una impressione, bensì solamente un nostro modo di immaginare le cose, che crediamo esistere fuori di noi. *"Non possiamo che osservare i colori, i suoni, i gusti, le figure e le altre proprietà dei corpi, come fossero esistenze che non sussistono separatamente, ma che richiedono invece un soggetto a cui inerire, in grado di sostenerle e fornire loro un supporto"*

2. Analoghe critiche Hume rivolge anche contro l'esistenza di una sostanza spirituale, in particolare contro l'esistenza dell'io o sé inteso come realtà dotata di sussistenza continua e autocoscienza, identica a se stessa e semplice; *"Deve sempre esserci una qualche impressione che dia origine a ogni idea reale. Ma il sé o la persona non è affatto un'impressione, bensì ciò a cui si suppone che le nostre varie impressioni e idee si riferiscano. Se un'impressione produce l'idea del sé, quell'impressione deve continuare a essere invariabilmente la stessa; poiché il sé è supposto esistere in quel modo. Ma dolore e piacere, angoscia e gioia, passioni e sensazioni si susseguono le une alle altre, e non esistono mai allo stesso modo. L'idea dell'io non può quindi derivare da nessuna di queste impressioni, né da qualunque altra: quindi non esiste un'idea simile"*.

Come gli oggetti non sono altro che collezioni di impressioni, così, analogamente, *noi non siamo altro che collezioni o fasci di impressioni e di idee*.

Che cosa concludere, allora? Se l'oggetto è un fascio di impressioni, e se anche l'io o sé è un fascio di impressioni, come si distingueranno fra loro? Come si potrà parlare di "oggetti" e di "soggetti"? La risposta di Hume: 1) l'esistenza delle cose fuori di noi non è oggetto di conoscenza, ma di "credenza"; 2) l'identità dell'io o sé non è oggetto di conoscenza, ma è anch'essa, oggetto di "credenza".

1. La filosofia ci insegna che qualunque impressione è una percezione, e che dunque è soggettiva. La nostra credenza nell'esistenza indipendente e continua degli oggetti è frutto dell'immaginazione, la quale, una volta entrata in un certo ordine di idee, prosegue spontaneamente in questo ordine

Facciamo un esempio: io esco dalla mia stanza e, con questo, cesso di avere tutte le impressioni che costituiscono questa mia stanza; dopo un certo tempo ritorno, e ho le stesse impressioni di prima, o, comunque, ho percezioni in parte uguali a quelle di prima, in parte diverse, ma con esse coerenti (per esempio, trovo la luce diminuita perché si è fatto tardi, e trovo il fuoco nel camino quasi spento perché la legna è bruciata quasi tutta). Ebbene, l'immaginazione colma il vuoto della mia assenza. Non solo, ma, al lavoro compiuto dall'immaginazione, s'aggiunge anche quello della *memoria*, che dà vivacità alle impressioni spezzate e intermittenti, e questa vivacità genera la credenza nell'esistenza degli oggetti esterni corrispondenti.

2. Anche l'io o sé è ricostituito in modo analogo dall'immaginazione e dalla memoria nella sua unità e sostanzialità. Di conseguenza, anche l'esistenza dell'io o sé non risulta altro che oggetto di credenza.

La figura e il pensiero di David Hume

La teoria delle passioni e la negazione della libertà e dalla ragion pratica

Le passioni sono qualcosa di originario e proprio della "natura umana", indipendenti dalla ragione e da essa non dominabili.

Hume le distingue in 1) passioni dirette e 2) passioni indirette

1. Le passioni *dirette* sono quelle che dipendono immediatamente dal *piacere* e dal *dolore* (il desiderio, la tristezza, la gioia, la speranza, la paura, la disperazione, la tranquillità)
2. le passioni *indirette* sono, per esempio, l'orgoglio, l'umiltà, l'ambizione, la vanità, l'amore, l'odio, l'invidia, la pietà, la malignità, la generosità.

Le passioni *riguardano l'io, il sé*, "quella particolare *persona* delle cui azioni e sentimenti *ciascuno di noi è intimamente convinto*". Qui Hume recupera la coscienza e l'idea dell'io su basi emozionali.

La stessa volontà, in ultima analisi, è riconducibile alle passioni, dato che, secondo Hume, si riduce a una *impressione che deriva da piacere e da dolore*, appunto come le passioni.

E' evidente che questa posizione si riflette immediatamente sulla concezione della libertà, che Hume finisce col negare. Per lui *libero arbitrio* sarebbe sinonimo di non-necessità, vale a dire di *casualità* e quindi costituirebbe un assurdo.

Quello che solitamente si chiama "libertà" non sarebbe altro che la semplice "spontaneità", la non coazione esterna.

"La ragione non può mai opporsi alle passioni nel dirigere la volontà": questo significa dare partita vinta al gioco delle passioni, e negare, quindi, che la ragione possa essere *pratica*, ossia *che la ragione possa guidare e determinare la volontà*.

Questa posizione è esattamente contraria alla tesi che Kant sosterrà nella *Critica della ragion pratica*.

Il fondamento arazionale della morale

"La moralità è un argomento che interessa più di ogni altro; tutto ciò che ci coinvolge intensamente, noi concludiamo che non può mai essere una chimera."

Qual è il fondamento della morale? Hume ha negato che la ragione come tale possa muovere la volontà, ossia che la ragione possa essere fondamento della vita morale: la morale dovrà derivare da qualcosa che è altro dalla ragione. Infatti la morale suscita passioni e promuove o impedisce azioni: cose che la ragione non è in grado di fare.

La ragione può, al più, mettersi al servizio delle passioni e collaborare con esse, risvegliandole o orientandole.

La risposta humiana al quesito è ovvia: il fondamento della morale è il *sentimento*: *"la morale è più propriamente oggetto di sentimento che di giudizio, per quanto questo senso o sentimento sia di solito tanto dolce e lieve che siamo portati a confonderlo con una idea, secondo la nostra solita abitudine di prendere per identiche le cose che hanno una forte rassomiglianza reciproca"*.

Qual è allora questo *sentimento* che sta a fondamento della morale? E' un sentimento *particolare* di piacere e di dolore. La virtù provoca un piacere di tipo *particolare*, così come il vizio provoca un dolore di tipo *particolare*.

Il piacere (o il dolore) morale è *peculiare*. Esso *va infatti accuratamente distinto da tutti gli altri tipi di piacere*; altro è, per esempio, il piacere che proviamo nel bere un buon bicchiere di vino, e questo è un piacere di carattere puramente *edonistico*; altro invece il piacere che proviamo nell'ascoltare una buona composizione musicale, e questo è un piacere *estetico*. La differenza tra questi due tipi di piacere la cogliamo *immediatamente*.

Analogamente, di fronte alla virtù di una persona, proviamo un piacere *peculiare* che ci spinge a lodarla. Si tratta di un tipo di piacere *disinteressato*. E' questo, appunto, il connotato specifico del sentimento morale: l'essere disinteressato. *"Solo quando una qualità viene considerata in generale senza alcun riferimento al nostro interesse particolare, causa un senso o sentimento che denominiamo moralmente buono o cattivo"*.

La figura e il pensiero di David Hume

Di notevole rilevanza morale per Hume è inoltre il sentimento della *simpatia*. Egli valorizzando questo sentimento, si mette in netta antitesi con la pessimistica visione di Hobbes, come prova questa pagina:

"Nessuna qualità della natura umana è più notevole, sia in sé sia nelle sue conseguenze, dell'attitudine che abbiamo a simpatizzare con gli altri, ricevendo attraverso la comunicazione le loro inclinazioni e sentimenti, per quanto differenti o persino contrari ai nostri. Questo non appare evidente soltanto nei bambini, che abbracciano implicitamente qualsiasi opinione proposta loro, ma anche negli uomini dal giudizio e dall'intelletto più sviluppato, i quali trovano molto difficile seguire le loro personali ragioni o inclinazioni, in opposizione a quelle dei loro amici e compagni di tutti i giorni. A questo principio dovremmo attribuire la grande uniformità che è possibile osservare nel carattere e nel modo di pensare di chi appartiene a una stessa nazione; ed è ancora più probabile che questa rassomiglianza sorga dalla simpatia, che non dall'influenza del suolo o del clima, i quali, sebbene continuino a essere gli stessi, non sono in grado di conservare identico il carattere di una nazione per cent'anni. A un uomo di buon carattere è sufficiente un istante per trovarsi in sintonia con l'umore dei suoi compagni; e anche il più orgoglioso e scontroso assume qualche tratto dai suoi concittadini e conoscenti. Un comportamento allegro infonde alla mia mente un notevole senso di compiacenza e serenità; così come un contegno furioso o angosciato mi getta subito nello sconforto. Odio, risentimento, stima, amore, coraggio, allegria e malinconia: tutte queste passioni le sento più per comunicazione che per mio naturale temperamento e disposizione".

Hume ha fatto appello, per spiegare l'etica, anche alla dimensione *utilitaristica*. Infatti, egli dice, l'utile muove il nostro assenso. Ma in sede etica l'utile non è il nostro utile particolare, bensì l'utile che, al di là di noi, si estende anche agli altri: è *l'utile pubblico*, che è l'utile alla felicità di tutti.

La religione e il suo fondamento irrazionale

Per la religione Hume non ebbe un interesse personale. Egli si era fin da giovane staccato dalle pratiche religiose e aveva assunto un atteggiamento di indifferenza.

La posizione di Hume è decisamente antideistica.

- a. la religione non un fondamento razionale. Le prove a favore dell'esistenza di Dio sono confutate e respinte. Al massimo si può pensare come plausibile qualche analogia con l'intelligenza, per quanto concerne la causa dell'universo. Ma da questa analogia non si ricava nulla di certo.
- b. La religione non ha nemmeno un fondamento morale. Fra religione ed etica non c'è vera connessione; il fondamento dell'etica è il sentimento, non la religione: *"ascoltate quel che gli uomini proclamano: nulla è più sicuro dei loro dogmi religiosi. Esaminate la loro vita: difficilmente potreste pensare che abbiano la minima fiducia in essi"*
- c. La religione ha *fondamento istintivo*. L'idea del divino è nata dal terrore della morte, dalla preoccupazione per una vita futura.

Hume non è ateo, ma è estremamente ambiguo: valuta in modo negativo la religione, ma poi dice che un popolo senza religione poco differisce dai bruti

Dissoluzione dell'empirismo nella ragion scettica e nella credenza arazionale

Hume si considerò uno scettico moderato: *"lo scetticismo moderato consiste nella limitazione delle nostre ricerche agli argomenti che meglio si adattano alle limitate capacità dell'intelletto umano"*.

Queste capacità si restringono, per quanto concerne le scienze astratte, alla conoscenza dei rapporti fra idee e quindi alle sole matematiche. Tutte le altre ricerche concernono dati di fatto, suscettibili di constatazione, ma non di dimostrazione. In tutti questi ambiti è signore l'esperienza e non il ragionamento.

Le scienze empiriche si fondano dunque sull'esperienza, la morale si fonda sul sentimento, l'estetica sul gusto, la religione sulla fede e sulla rivelazione.

EMPIRISMO E RAZIONALISMO- Volume 5
DAVID HUME E L'EPILOGO IRRAZIONALISTICO
DELL'EMPIRISMO

sk 5.4.1

pag. 7

La figura e il pensiero di David Hume

"Quando, persuasi di questi principi, scorriamo i libri di una biblioteca, di che cosa dobbiamo disfarci? Se prendiamo in mano qualche volume – di teologia o di metafisica scolastica, per esempio -, chiediamoci: "Contiene forse dei ragionamenti astratti intorno alla quantità o al numero?". No. "Contiene dei ragionamenti basati sull'esperienza e relativi ai dati di fatto o all'esistenza delle cose?". No. Allora diamolo alle fiamme, giacchè esso non può contenere nient'altro che sofisticheria e inganno."

Quindi : la negazione della valenza ontologica del principio di causa ed effetto, ma Hume lo reintroduce per poter procedere nel suo discorso.

Le impressioni sono *causate* dagli oggetti, le idee sono *causate* dalle impressioni, l'associazione delle idee ha una *causa*, l'abitudine è a sua volta *causata*.

Alla ragion scettica problematica Hume contrappone l'istinto e l'elemento alogico, passionale e sentimentale.

Locke diceva: "La ragione deve essere il nostro ultimo giudice e la nostra guida in ogni cosa".

Hume afferma: "*La ragione è, e dovrebbe soltanto essere schiava delle passioni, né potrebbe mai ambire a qualcosa che non sia servirle e obbedire loro*"